

## I Tedeschi a Parigi

La Francia, ha scritto lo storico militare Liddell Hart, fu conquistata da Hitler a dispetto dei suoi generali. In compenso, più che l'esercito britannico, fu lo stesso Hitler a salvare l'Inghilterra. E tutto ebbe inizio col «miracolo» di Dunkerque.

Domenica 26 maggio 1940, quando scatta l'«Operazione Dinamo» (il piano per l'evacuazione delle truppe britanniche e francesi da Dunkerque), i Tedeschi sono fermi da due giorni ai margini della sacca entro la quale gli Alleati stanno febbrilmente ritirandosi verso il mare. L'ordine di interrompere l'avanzata è partito da von Rundstedt. E quando Halder e von Brauchitsch hanno vivacemente protestato, a ribadirlo è intervenuto Hitler in persona.

I due generali tedeschi protestano perché sono sicuri che, se l'avanzata continuerà col ritmo tenuto fino a quel momento, Dunkerque potrà essere espugnata in un paio di giorni. Hitler e Rundstedt, invece, vogliono concedere alle truppe un momento di respiro. Le divisioni corazzate hanno denunciato la perdita di una buona metà dei loro carri e il terreno, paludoso e intersecato da innumerevoli canali, rischia di metterne fuori uso molti altri.

Stretto tra i panzer tedeschi e il mare, il nemico sembra in trappola. La fanteria, pensa Hitler, avrà tutto il tempo di finirlo dopo che Göring, come gli ha garantito, avrà provveduto a schiacciarlo sotto il peso della sua Luftwaffe. Nell'attesa, però, agli Alleati si offre una via di scampo. E gli Inglesi non se la lasciano scappare.

L'«Operazione Dinamo» nasce a Dover il 20 maggio, ventiquattr'ore dopo che lord Gort ha avvertito per la prima volta il suo governo che il corpo di spedizione inglese potrebbe essere costretto a ritirarsi in un porto della Manica.

Le previsioni non sono particolarmente rosee. Mentre a Londra si calcola che, nella migliore delle ipotesi, non potranno essere evacuati più di 45.000 uomini, Ironside pensa che sarà una fortuna salvarne 30.000 e lo stesso Gort comunica al ministero della Guerra: «Non posso nascondervi che anche nelle migliori circostanze gran parte del corpo di spedizione britannico e del suo equipaggiamento andrà inevitabilmente perduta». Ma l'Ammiragliato lavora con la solita efficienza e la prima nave, la *Mona's Isle*, parte per Dunkerque alle 21 del 26 maggio.

La stessa sera, sotto un massiccio bombardamento tedesco, quasi millecinquecento soldati inglesi si sono già imbarcati quando una cannonata colpisce l'imbarcazione, facendo 23 morti e una sessantina di feriti. È il battesimo del fuoco per l'«Operazione Dinamo». La mattina dopo, altri cinque trasporti giunti dall'Inghilterra trovano un tiro di sbarramento così fitto, che non riescono ad avvicinarsi alla costa e devono invertire la rotta. La sera del 27 maggio, dopo oltre ventiquattr'ore di durissimi sforzi, gli inglesi sono riusciti ad evacuare appena 7669 uomini. L'operazione sembra destinata al fallimento.

A complicare le cose ci si mettono i Francesi. Weygand sa benissimo, fin dal giorno 26, che la testa di ponte di Dunkerque ha lo scopo di far prendere il largo al maggior numero di uomini possibile, tant'è vero che ha chiesto a Darlan di studiare

con l'Ammiragliato britannico le possibilità di evacuazione. Ma il 27 si dichiara sorpreso dai preparativi degli Inglesi e, peggio ancora, non informa i suoi generali al fronte. Così, quando la mattina del 28 maggio Gort legge a Blanchard l'ordine ricevuto da Londra di portare le sue truppe sulla Manica per imbarcarle, il generale francese rimane «inorridito».

Cinque delle sue divisioni sono quasi accerchiate a Lilla, altre si dichiarano troppo stanche per iniziare la ritirata. La verità è che Blanchard, in quel momento, non ritiene possibile l'evacuazione dalla spiaggia, e solo la decisione britannica di ritirarsi comunque durante la notte a nord della linea Cassel-Poperinghe Ypres, lasciando i Francesi nei guai, gli farà cambiare idea.

La sera del 28 maggio Blanchard chiede a Weygand il permesso di imbarcare «tutto ciò che può essere salvato». Il generalissimo risponde la mattina dopo autorizzandolo a spostare a Dunkerque tutti gli uomini disponibili per consentirne la progressiva evacuazione. Finalmente. Ma i tre giorni di ritardo con cui Weygand dà il via all'operazione costeranno cari all'esercito francese: il grosso della I Armata, 40.000 uomini, sarà infatti catturato dai Tedeschi.

### L'inferno di Dunkerque

Il momento più drammatico della ritirata del corpo di spedizione britannico all'interno della sacca è la notte tra il 27 e il 28 maggio, quando la 3ª Divisione di Montgomery si sgancia col favore delle tenebre dai Tedeschi davanti a Roubaix per raggiungere Ypres e Dunkerque. Così Alan Brooke descriverà la difficile manovra: «La divisione viaggiava con la tecnica che avevamo applicato sovente durante i nostri spostamenti notturni, e cioè con le luci spente. Ogni autista doveva guardare il retro del veicolo che lo precedeva, il quale aveva il differenziale verniciato di bianco con un fanalino di coda che lo rendeva visibile. Grazie ad una lunga pratica, la 3ª Divisione sapeva servirsi molto bene di questa tecnica di movimento. Ma la congestione delle strade, i blocchi fuori dai villaggi e tutti gli altri intralci causati dai profughi e dai loro carri costringevano la divisione a fermarsi continuamente. La marcia sembrava insopportabilmente lenta; le ore di oscurità passavano in fretta; se la luce dell'alba avesse sorpreso la strada ingombra di veicoli, le perdite causate dai bombardamenti avrebbero potuto essere disastrose».

La manovra è coronata dal successo. La lunga autocolonna passa lentamente, nel buio della notte, sotto l'arco di fuoco formato dal tiro dei cannoni inglesi e tedeschi. Il fronte, instabile, è a quattro chilometri di distanza. Concluderà Alan Brooke: «Fu uno spettacolo che non dimenticherò mai».

L'imbarco delle truppe prosegue sotto i massicci bombardamenti tedeschi, efficacemente contrastati dagli attivissimi caccia della RAF. Il 28 maggio, l'arrivo dall'Inghilterra di una miriade di piccole imbarcazioni permette di evacuare quasi 18.000 uomini. Il giorno seguente, l'intervento di alcune navi da guerra francesi fa salire la quota ad oltre 47.000. La punta massima sarà raggiunta il 31 maggio, con 68.014 uomini evacuati. Ma la testa di ponte continua a restringersi (la sera del 29 maggio è di circa 24 chilometri per 16) e il crescente attrito tra Inglesi e Francesi provoca una serie di incidenti.

Il 29 maggio, quando i Francesi cominciano ad affluire sulle spiagge, gli Inglesi rifiutano di farli salire sulle loro imbarcazioni. Gort – è umano – pensa soprattutto ai suoi soldati, e il colonnello de Bardies commenterà: «Siamo in presenza di un uomo che è un cattivo compagno d'armi».

Dunkerque è ormai un inferno. Il porto e la città sono una distesa di macerie. Migliaia di veicoli giacciono distrutti nelle strade e lungo la costa. Mentre gli Inglesi, vedendo vicina la salvezza, riescono a tenere i nervi a posto, i Francesi hanno perso la testa. «La congestione delle strade è indescrivibile», scrive Alan Brooke nel suo diario, «l'esercito francese si è trasformato in una massa caotica d'individui, assolutamente priva di ordine e disciplina. Uomini scoraggiati e inaspriti dalla disfatta che si rifiutano di dare strada e fuggono in preda al panico ogni volta che in cielo appare un aereo nemico».

La disciplina inglese prende aspetti spietati. Soldati francesi vengono buttati in acqua dalle barche dove hanno cercato di salire. Guardie gallesi difendono con le baionette in canna il tratto di spiaggia dove i loro compagni stanno prendendo il mare. Un generale francese viene percosso insieme al suo aiutante mentre cerca di raggiungere una nave. Altrove, in città, «gli Inglesi hanno barricato tutte le uscite per far passare più agevolmente le loro colonne», racconta il capitano Barlone. «I Francesi sono inferociti; alcuni artiglieri parlano di portare avanti i loro cannoni e fare fuoco... ». È un miracolo se i due alleati non cominciano a spararsi addosso.

### Churchill in Francia

Questo avviene sotto le bombe e le cannonate tedesche, che battono la costa e spesso affondano le navi davanti agli occhi di chi sta per imbarcarsi. Al riparo di una duna, Alan Brooke assiste ad uno di questi bombardamenti: «In mezzo a una nuvola di fumo nero i bagliori delle esplosioni facevano intravedere turbini di sabbia che si sollevavano travolgendo e trascinando forme umane. Per fortuna ci accorgemmo poi che si trattava di indumenti e cappotti abbandonati dagli uomini che si erano imbarcati. Appena i bombardieri si furono allontanati, mi precipitai sulla spiaggia sicuro di trovarmi di fronte ad una carneficina. Con mia sorpresa, mi avvidi che solo pochi uomini erano gravemente feriti. I più erano stati sepolti dalla sabbia e ora se la stavano scuotendo di dosso, togliendosela dalle orecchie, dal naso, dagli occhi, dal collo e dalle maniche».

Venuto a Parigi il 31 maggio per tranquillizzare l'alleato e informarlo della situazione, Churchill è letteralmente aggredito da Weygand, che lo accusa di lasciare i suoi uomini a terra. Il generalissimo non ha tutti i torti. Gli Inglesi già evacuati sono in quel momento 150.000 su 220.000, i Francesi appena 15.000. La sproporzione è evidente. Il primo ministro britannico se ne rende conto e proclama il 31 maggio «giornata francese». Promette che d'ora in poi sarà data la precedenza agli alleati, rivendica agli Inglesi l'onore di formare la retroguardia e se ne va, dopo una delle sue perorazioni. L'incitamento commuove i presenti; ma non Pétain, che assiste gelido e cupo. L'ombra dell'armistizio si avvicina.

L'«Operazione Dinamo» volge al termine. Il 1° giugno Churchill propone a Reynaud di concluderla quella notte. I Tedeschi si stanno avvicinando e le perdite di navi sono diventate proibitive. Per giunta, ma questo Churchill non lo dice, la

maggior parte delle truppe inglesi è in salvo. Lo stesso lord Gort è salpato per l'Inghilterra a mezzanotte del 31 maggio, lasciando sul continente il generale Alexander con meno di 20.000 uomini. Le proteste dei Francesi inducono il primo ministro britannico a rinviare la fine dell'operazione. La notte del 2 giugno, però, molte delle navi spintesi fino a Dunkerque per imbarcare i Francesi sono costrette a tornare indietro vuote. Su una di esse sale il generale Alexander, dopo avere fatto il giro dell'intero perimetro difensivo senza trovare più un soldato inglese.

Il 3 giugno Weygand ha un diavolo per capello. Non soltanto la retroguardia che impegna coraggiosamente i Tedeschi a due chilometri dalla costa non è inglese, come Churchill aveva promesso che sarebbe stata, ma i Francesi evacuati fino a quel momento sono appena 65.000. «Il primo ministro britannico», dirà quel mattino il generalissimo al maresciallo Pétain, «ha sempre fatto il doppio gioco». Poche ore dopo, invece, Churchill invia un messaggio a Reynaud: «Torniamo stanotte a prendere i vostri uomini. Vi prego assicurare si utilizzino prontamente tutti i mezzi. La notte scorsa molte navi hanno atteso per tre ore inutilmente con grande rischio e pericolo». Quella notte prendono il largo altri 52.000 soldati francesi. All'alba del 4 giugno, l'ultima nave scompare all'orizzonte. Poche ore dopo, gli eroici difensori di Dunkerque si arrendono ai Tedeschi.

Il bilancio dell'«Operazione Dinamo», nonostante il successo dell'evacuazione, è pesante. Se è vero che la flottiglia radunata per l'occasione ha messo in salvo più di 338.000 uomini (circa 120.000 dei quali francesi), è anche vero che il corpo di spedizione britannico ha dovuto abbandonare sul suolo della Francia tutta l'artiglieria, tutti i carri armati e tutto l'equipaggiamento pesante scampato agli attacchi nemici. Sei cacciatorpediniere inglesi e due francesi sono colati a picco, insieme a molte imbarcazioni minori. E i Tedeschi, alla fine, hanno fatto prigionieri altri 40.000 uomini. Dei tanti giudizi espressi dagli storici sull'«Operazione Dinamo», il più valido resta quello dell'americano William L. Shirer: «Dunkerque fu per gli Inglesi la fine del principio; ma per i Francesi fu il principio della fine».

### Verso Parigi

La seconda fase della campagna di Francia comincia alle 4 del mattino del 5 giugno, quando un centinaio di divisioni tedesche, scaglionate su un fronte di circa 360 chilometri, partono all'attacco. Poche ore prima Hitler ha fatto registrare un suo proclama: «Ordino che per tre giorni le campane vengano suonate in tutta la Germania. Che il loro suono si mescoli alle preghiere con le quali il popolo tedesco accompagnerà i suoi figli: poiché, da questa mattina, le divisioni tedesche e le nostre squadre d'aviazione hanno dato inizio alla seconda fase della lotta che esse conducono per la libertà e l'avvenire della nostra gente».

È l'inizio della battaglia della Somme. Contro le forze nemiche, dopo la disfatta delle Fiandre, Weygand può schierare solo 43 divisioni di fanteria, tre divisioni corazzate piuttosto malridotte e tre divisioni di cavalleria leggera praticamente decimate. D'accordo col generale Georges, adotta una strategia che sarà molto criticata: fermarsi e resistere ad oltranza nell'ultima trincea costituita dai fiumi

Somme e Aisne. Dirà de Gaulle alla fine della guerra: «Avremmo dovuto rinunciare alla continuità del fronte per continuare a manovrare».

A mezzogiorno la situazione appare più rosea del previsto: la difesa ha funzionato e le linee sembrano tenere. Verso sera, però, cominciano i guai. Le truppe di Bock hanno passato la Somme quasi dappertutto, nonostante la strenua resistenza dei capisaldi francesi. Scriverà nel suo diario Karl von Stackelberg: «In questi villaggi semidistrutti i Francesi si battono fino all'ultimo uomo. Qualche caposaldo resiste ancora quando già le nostre forze sono di trenta chilometri più avanti». Proprio quel giorno un operatore cinematografico girerà una sequenza significativa: un enorme cannone semovente tedesco riduce al silenzio, sparando diversi colpi da distanza ravvicinata, un solitario cecchino francese appostato tra le macerie di una casa. Nulla potrebbe esprimere meglio di questa scena la sproporzione delle forze. Il 6 giugno, mentre i Francesi riescono ancora a bloccare l'offensiva dei due corpi corazzati di von Kleist, Rommel sfonda ad ovest di Amiens e avanza di trenta chilometri oltre la Somme. È l'inizio di una furiosa galoppata che in tredici giorni lo porterà a Cherbourg, dopo avere espugnato Dieppe e Le Havre. Ma già il 10 giugno, quando ha raggiunto e superato la Senna, il generale tedesco può scrivere alla moglie: «I nostri successi sono strepitosi. Mi pare inevitabile un rapido crollo del nemico. Non avremmo mai creduto che la guerra in occidente si sarebbe presentata così».

Quattro giorni dopo il suo inizio la battaglia della Somme è, per i Francesi, praticamente perduta. Il 9 giugno i Tedeschi sono a 64 chilometri da Parigi. Lo stesso giorno, dopo che Bock ha colpito sulla Somme, Rundstedt lancia un violento attacco sull'Aisne. È un uno-due da pugile di razza che mette in ginocchio l'avversario. La sera del 10 giugno anche la battaglia dell'Aisne è perduta. Il giorno seguente cade Reims e i Tedeschi raggiungono la Marna. Le forze francesi sono dimezzate. Parigi è minacciata da tre lati.

Una cappa di paura è caduta sulla capitale francese. Il 3 giugno un'incursione a volo radente della Luftwaffe, l'«Operazione Paula», ha colpito fabbriche e aeroporti nella regione di Parigi. Le vittime sono state più di 250, gli aerei distrutti qualche centinaio. L'8 giugno il rombo del cannone sveglia i parigini. La città sembra in stato d'assedio. Scriverà lo storico francese Fabre-Luce: «I ristoranti erano vuoti. Il Ritz, persi gli ultimi clienti, pareva il grande albergo di una stazione termale il giorno in cui si chiudono i bagni».

Fin dal 27 maggio Weygand ha dichiarato che Parigi sarà difesa. Così, ai primi di giugno, diecimila uomini vanno a rafforzare i quattrocento posti di blocco istituiti nei punti di accesso alla capitale. Sono armati con duecento cannoni anticarro e centinaia di mitragliatrici. Hanno l'appoggio di trenta carri armati e sono difesi da parecchi chilometri di ostacoli anticarro e di trincee. Sugli Champs-Élysées, file di autobus, a cinquanta metri l'una dall'altra, dovrebbero impedire eventuali atterraggi di truppe tedesche aviotrasportate.

### Un corpo senza testa

Il 9 giugno Weygand ordina di usare questa «Armata di Parigi» per completare il fronte a nord della città. La sera dopo, però, i parigini sentono alla radio una

notizia inattesa: «Per motivi militari impellenti il governo è costretto a lasciare la capitale. Il primo ministro è in viaggio per il fronte». Veramente, Paul Reynaud sta andando proprio dalla parte opposta. La macchina sulla quale ha preso posto col suo nuovo sottosegretario alla difesa, il generale Charles de Gaulle, è partita a mezzanotte verso Tours, la nuova sede del governo.

L'11 giugno il comandante dell'«Armata di Parigi» generale Pierre Héring, convoca i prefetti e i capi della polizia. Le sue parole sono categoriche: «La capitale sarà difesa fino alla fine». Non sa, il generale, che il giorno prima Weygand ha cambiato idea, decidendo di dichiarare Parigi «città aperta» e di «evitare qualsiasi forma difensiva intorno alla città sulla cinta delle vecchie fortificazioni». Solo il 13 giugno Héring potrà informare i parigini – con manifesti murali, perché i giornali hanno cessato le pubblicazioni – che la città non sarà difesa. I Tedeschi hanno già cominciato ad accerchiarla e il generale Touchon dichiara, sconsolato: «È un carosello di carri armati. Non ho niente con cui fermarli».

L'abbandono della capitale, anche se risparmia molte vite, è un altro duro colpo per il morale dei Francesi. «In quel momento», dirà André Maurois, «compresi che tutto era finito. La Francia senza Parigi sarebbe diventata un corpo senza testa. La guerra era perduta».

Mentre il generale Héring ritira le sue forze a sud della città, le prime avanguardie tedesche raggiungono la periferia nord. I grandi depositi di carburante dei sobborghi sono in fiamme, ma non si fa alcun tentativo di distruggere le fabbriche. Così, ben presto, gli stabilimenti della Renault, che sfornavano carri armati, e quelli Schneider-Creuzot, che producevano cannoni, lavoreranno a pieno ritmo per il nemico.

Alle ore 18 del 13 giugno un inviato del comando tedesco, preannunciato da un messaggio radio, si mette in viaggio verso la città. Alle 2:20 del mattino dopo la radio di Parigi capta un altro messaggio del comando tedesco: l'inviato è stato ucciso da un ceccchino e, se entro le 5 un ufficiale francese non sarà a Sarcelles per parlamentare, i Tedeschi attaccheranno la città.

L'uomo scelto per questo incarico è un certo maggiore Devouges. Condotta ad un comando a Ecouen, prende atto delle condizioni tedesche e le firma alle 6 del mattino. È l'alba del 14 giugno. Pochi minuti dopo, le truppe di Hitler entrano a Parigi. «Un gran giorno nella storia dell'esercito tedesco!», scrive Halder sul suo diario. E Fedor von Bock, accorso nella capitale per assistere ad una parata militare in Place de la Concorde, sta facendo colazione al Ritz quando la bandiera con la croce uncinata sale piano piano verso la cima della Torre Eiffel.

Mentre i Tedeschi occupano Parigi, il governo francese è di nuovo in fuga. Questa volta la meta è Bordeaux. Dal 5 giugno, quando un rimpasto ha estromesso dal gabinetto Daladier e Monzie, sospettosamente favorevoli a intese con l'Italia, ammettendovi De Gaulle come sottosegretario alla difesa, il consiglio dei ministri è praticamente diviso in due: i «duri» e i «molliti», quelli che «pensano più all'Inghilterra che alla Francia» e i fautori dell'armistizio «prima che sia troppo tardi». Non si tratta soltanto di decidere se continuare la guerra o meno, ma anche di stabilire dove dovrà finire la fuga del governo.

L'opinione di Weygand è nota. Il generalissimo vuole che il governo resti in Francia. Il 26 maggio ha detto addirittura al ministro delle colonie: «Il governo deve rimanere a Parigi e lasciarsi fare prigioniero». La frase ha fatto scalpore. Udendola, il presidente Lebrun ha alzato le braccia al cielo esclamando: «Dev'essere matto!». Ma Weygand è tutt'altro che matto. «Se il governo vuole evitare lo sviluppo di un movimento rivoluzionario a Parigi», confida lo stesso giorno a Baudouin, «deve dichiarare che rimarrà nella capitale in qualunque situazione, pronto a correre il rischio di essere catturato dal nemico. È una questione di ordine interno e di dignità».

Da quel momento, per il comandante in capo delle forze armate francesi, sarà più importante combattere lo spettro di una rivoluzione comunista nella capitale (di cui, come ha notato Shirer, «non c'era il minimo segno») che proseguire la lotta contro il nazismo. Così stipulando l'armistizio, non si arriverà solo ad interrompere l'atroce bagno di sangue della guerra, ma anche a salvare ciò che resta dell'esercito francese: un esercito di cui ci sarà bisogno per mantenere l'ordine, per conto dei Tedeschi, nel paese sconfitto.

Mentre Pétain si schiera con Weygand, formando il primo nucleo di quel «partito dell'armistizio», che ingrosserà via via fino ad avere il sopravvento su tutti gli avversari, Paul Reynaud oscilla tra fiducia e disperazione. Le visite di Churchill gli ridanno coraggio, spingendolo a promettere che la Francia, se necessario, continuerà la guerra dall'Africa del Nord. I rimbrotti della contessa de Portes, che non desiste dai suoi intrighi, risuscitano invece i suoi dubbi e le sue perplessità. Il 9 giugno Pétain torna alla carica: bisogna assolutamente chiedere l'armistizio. Reynaud tiene duro: stipulare con Hitler un armistizio onorevole è impossibile. E l'alleanza con l'Inghilterra? «Gli interessi della Francia debbono venire prima di quelli dell'Inghilterra», risponde, glaciale, il vecchio maresciallo. «L'Inghilterra ci ha trascinato in questa situazione. Non accontentiamoci di subirla. Cerchiamo di uscirne».

Il 10 giugno Weygand avverte il presidente del Consiglio che «la rottura definitiva delle nostre linee può avvenire da un momento all'altro». Quel pomeriggio arriva a Parigi un'altra brutta notizia. François-Poncet, l'ambasciatore francese, telefona a Reynaud per informarlo che a mezzanotte l'Italia entrerà in guerra al fianco della Germania. «Che popolo davvero grande, nobile e ammirevole sono gli Italiani a pugnalarci alla spalle in questo momento!», si sfoga il premier francese con l'ambasciatore americano Bullitt.

Il concetto sarà ripreso quella sera dal presidente Roosevelt: «In questo 10 giugno, la mano che teneva il pugnale lo ha affondato nella schiena del vicino». Il governo francese lascia in gran fretta la capitale. È una fuga, un «si salvi chi può». Nessuno si preoccupa di avvertire la popolazione. Solo quando la carovana ministeriale è partita da un'ora, la radio trasmette un breve comunicato. Sono le 23 passate. La gente si riversa nelle strade, piangendo e bestemmiando. Verso mezzanotte comincia l'esodo dei profughi verso il sud. Con queste scene, che si ripetono puntualmente in ogni guerra, finisce il giorno detto da De Gaulle «dell'agonia».

Da Parigi ai castelli sulla Loira, dai castelli sulla Loira a Bordeaux, il governo continua il suo peregrinare. La situazione militare appare sempre più

compromessa. L'11 giugno Weygand firma l'ordine della ritirata generale. Lo stesso giorno Churchill arriva al comando di Briare. Nel castello di Muguet l'atmosfera è pesante. L'alleato è venuto a mani vuote. Quando Churchill promette 25 divisioni inglesi per il 1941 Reynaud gli dà una risposta beffarda: «Sarà così. Ma è come parlare della pioggia ad un viaggiatore sperduto nel Sahara».

Il giorno dopo, durante la prima riunione del consiglio dei ministri svoltasi dopo l'abbandono di Parigi, il generale Weygand ribadisce il suo punto di vista: bisogna chiedere l'armistizio ai Tedeschi; la continuazione della lotta significa la disfatta militare e il disordine interno. «Voi scambiate Hitler per Guglielmo I, il vecchio gentiluomo che ci prese soltanto l'Alsazia e la Lorena», ribatte Reynaud fissando Weygand e Pétain, «ma Hitler è un Gengis Khan». Così la proposta, nonostante le insistenze del generale, viene ancora una volta accantonata.

Il 13 giugno, nella prefettura di Tours, ha luogo l'ultima riunione del consiglio supremo alleato. Reynaud chiede a Churchill di sciogliere la Francia dall'obbligo di non fare una pace separata. Il primo ministro britannico dà l'unica risposta che gli è possibile: una pace separata è in contrasto con gli accordi franco-inglesi e l'Inghilterra non può esonerare l'alleata dai suoi impegni. È ormai chiaro, comunque, anche a Churchill, che la Francia sta per gettare la spugna. «Quanto tempo abbiamo prima che chiediate l'armistizio? Una settimana?», chiede brutalmente. Reynaud non risponde. Forse spera ancora di convincere Weygand a continuare la guerra dall'Africa del Nord. Non sa, invece, che la situazione sta precipitando.

Fino al 15 giugno, in seno al governo francese, «duri» e «molliti» si fronteggiano senza che nessuno prevalga. Il sarcasmo di Weygand nei riguardi degli uomini politici cresce di pari passo con la sua paura dei «rossi». Pétain, scuotendosi dall'apatia che ogni tanto lo invade, ciruisce l'ammiraglio Darlan e lo arruola tra i suoi sostenitori. Si fa avanti anche Pierre Laval, sicuro che è arrivata la sua ora. De Gaulle, che il 13 giugno si è dimesso, incita il governo a resistere dall'Algeria, poi vola a Londra per chiedere aiuto a Churchill.

Esausto e vacillante sotto il peso delle sue responsabilità, sviato dai pessimi consigli dell'amante, Reynaud pare sempre convinto che la Francia possa continuare la guerra contro la Germania dai possedimenti dell'Africa del Nord; ma comincia a notare, preoccupato, il disfattismo che serpeggia tra i ministri, e sa di essere persino spiato. Il 15 giugno tutti i nodi vengono al pettine. Quando Reynaud dichiara di avere deciso di trasferire il governo nell'Africa del Nord e chiede a Weygand di ordinare il cessate il fuoco, il generalissimo rifiuta di obbedire. «Mai!», grida al colmo dell'ira. «Mai trascinerò in tale vergogna la bandiera dell'esercito francese». Forse, per Reynaud, è venuto il momento di rimuovere il generalissimo dal comando. Ma ne manca il tempo. Il vice primo ministro Camille Chautemps, un maestro nell'arte del compromesso, avanza improvvisamente una proposta che sembra mettere tutti d'accordo: per giustificare la continuazione della guerra dal Nord Africa agli occhi del popolo francese, basterà che la Francia chieda alla Germania non l'armistizio ma «le condizioni per l'armistizio».

## L'armistizio

È un trucco, e Reynaud se ne accorge subito. Chiedere le condizioni dell'armistizio è lo stesso che chiedere l'armistizio. Eppure il trucco funziona. Molti ministri abboccano all'amo di Chautemps. Credendosi in minoranza, Reynaud prima pensa di dimettersi, poi acconsente a chiedere il permesso degli Inglesi. È certo, dentro di sé, che il governo britannico rifiuterà, mettendolo così nelle condizioni di proseguire la guerra. Il giorno dopo arriva la risposta di Churchill. Sotto certi aspetti, è una sorpresa. Il governo britannico, rendendosi conto della situazione, autorizza la Francia ad accettare le condizioni di un eventuale armistizio con la Germania a patto che la flotta francese salpi immediatamente per qualche porto inglese.

Per ragioni ancora oggi poco chiare, quando quella sera si presenta al consiglio dei ministri, Reynaud dice ai colleghi che l'Inghilterra non ha dato il suo consenso. Pochi minuti dopo arriva un messaggio del generale Georges: la situazione militare è disperata, i Tedeschi dilagano in Francia, occorre prendere una decisione. A questo punto Reynaud si dimette. È un gesto impulsivo, che forse avrebbe potuto risparmiarsi. Ancora oggi non è certo che fosse in minoranza. Il dado è tratto, comunque, e quella sera stessa il presidente della repubblica incarica Pétain di formare il nuovo governo. Pétain tira fuori, come un prestigiatore dal cilindro, l'elenco dei ministri del suo gabinetto. Comincia la corsa all'armistizio.

Il 20 giugno, dopo tre lunghi giorni di attesa, Pétain riceve finalmente le istruzioni dei Tedeschi per l'invio della delegazione francese di armistizio. Partita da Bordeaux nel primo pomeriggio, ostacolata dalle colonne di profughi e dall'intenso traffico militare, la delegazione raggiunge Parigi alle 7:30 della mattina dopo. Una sosta di poche ore, poi i Tedeschi l'accompagnano a Compiègne. Il viaggio termina, poco dopo le tre del pomeriggio, in una radura della foresta di Réthondes. Solo allora il generale Huntziger, capo della delegazione francese, capisce tutto. Davanti a lui c'è lo storico vagone letto a bordo del quale, nel novembre 1918, il maresciallo Foch e Weygand hanno ricevuto gli emissari della Germania sconfitta. La rivincita non potrebbe essere più completa. Come nel 1919, per umiliare la Germania, la Francia aveva scelto la sala degli specchi di Versailles dove nel 1871 Guglielmo di Prussia si era autoproclamato Kaiser, così ora Hitler celebra il suo trionfo nello stesso posto in cui, poco più di vent'anni prima, la Francia aveva raggiunto il suo più grande momento di gloria.

Hitler è già là. Lo accompagnano Ribbentrop, Hess e i capi dello stato maggiore tedesco. Il Führer avanza fino al blocco di granito con la scritta: «Qui l'undici novembre del 1918 crollò l'orgoglio criminoso del popolo tedesco». A cinquanta metri alcuni giornalisti l'osservano. Scriverà uno di essi: «È infiammato di sdegno, collera, odio, spirito di vendetta, desiderio di trionfo. Si allontana dal monumento riuscendo a dare anche a quel gesto un senso di disprezzo. Un capolavoro... ».

Il pomeriggio passa nell'esame delle clausole dell'armistizio. I Francesi, quando le hanno viste, hanno tirato un sospiro di sollievo: sono assai più miti di quanto si aspettassero. Verso sera Huntziger ottiene di telefonare a Weygand: «Sono in una tenda, a Réthondes, vicino al vagone... », comincia il capo della delegazione.

All'altro capo del filo Weygand capisce subito: «Povero amico mio... », mormora, sconvolto.

Le condizioni di armistizio sono «dure ma non disonorevoli», dice Weygand a Pétain. La discussione, in seno al governo francese, si prolunga per tutta la notte e per tutto il giorno seguente. Alle 18:30 del 22 giugno il generale Keitel presenta a Huntziger un ultimatum: o i Francesi firmeranno entro un'ora o le trattative saranno interrotte. Huntziger informa Weygand e il generalissimo capitola immediatamente. Alle 18:42 Tedeschi e Francesi tornano a riunirsi nel wagon-lit del maresciallo Foch. Il 23 giugno la delegazione francese parte per Roma, dove il giorno seguente sarà firmato un secondo armistizio con l'Italia.

Quali reazioni desta l'armistizio tra i Francesi? Solo De Gaulle, dall'Inghilterra dove si è rifugiato, lo bolla di «disonorevole». E ne traccia uno spietato bilancio: «Due terzi del nostro territorio occupati dal nemico. [...] Il nostro intero esercito smobilitato, i nostri ufficiali e soldati prigionieri. La nostra flotta, i nostri aerei, i nostri carri armati, le nostre armi, consegnati intatti, così che il nemico ha la possibilità di usarli contro i nostri stessi alleati. Il paese, il governo, [...] ridotti in schiavitù».

Ma anche De Gaulle ha commesso un errore: la potente flotta francese non è stata ancora consegnata ai Tedeschi. Proprio per impedire che ciò avvenga, gli Inglesi hanno preparato l'«Operazione Catapulta». Il 3 luglio, con una serie di azioni concertate, l'intera flotta francese viene messa fuori combattimento. A Plymouth, a Portsmouth e ad Alessandria d'Egitto l'obiettivo è raggiunto in modo incruento. Non così nella base navale algerina di Mers-el-Kébir, dove il vice ammiraglio Somerville è costretto ad aprire il fuoco, affondando alcune navi e uccidendo e ferendo molti marinai. La riuscita dell'operazione tranquillizza gli Inglesi, ma ottiene anche il risultato di unire contro l'ex-alleato i militari, il governo e il popolo francese.

In sei settimane la guerra tra Germania e Francia è finita. Quale il bilancio delle perdite? Tra morti, feriti e dispersi, i Tedeschi hanno perduto poco più di 150.000 uomini. Quasi 300.000 sono i morti e i feriti francesi, i dispersi e i prigionieri toccano la cifra vertiginosa di 1.900.000. Gli Inglesi hanno perduto 68.000 uomini, 23.000 i Belgi, quasi 10.000 gli Olandesi. Elevatissime, per tutti gli Alleati, sono le perdite di materiale bellico. La Francia ha resistito solo sei settimane. Ora tocca all'Inghilterra. Qualcuno pensa, malignamente, che resisterà ancora meno.

## Documenti e testimonianze

### Françoise Giroud: «La vita è più forte»

Il vero nome è Aziyade Gourджи: il padre, Salih, era turco, faceva il giornalista a Parigi. Pochi soldi. Lei lo ha seguito nella carriera e ha avuto fortuna. Tutti conoscono Françoise Giroud. Ha sempre sostenuto che nel nostro mestiere non esiste il delitto di indiscrezione, ma il dovere di informare: siamo sui sessanta, però accettati e portati come si deve.

Ha, diciamo così, il fascino dell'autunno, o, se preferite, quello dell'intelligenza: gli occhi scuri e orientali animano il suo sorriso; Yves Saint Laurent la veste con grazia; Carita la pettina come si conviene ad una signora che ha molto vissuto e, riferiscono i biografi, molto amato. Due divorzi, precisa la scheda informativa, un figlio morto in montagna, una ragazzina andata sposa, con licenza speciale, stante l'età, al troppo intraprendente regista Hossein.

Nella storia di Françoise Giroud c'è di tutto. Comincia come stenodattilografa, lavora come segretaria di un libraio, e di Renoir, che sta girando *La grande illusione*: è molto bellina, e le offrono una parte di attrice, ma c'è anche una scena che contempla una passeggiata nuda sulla riva del mare, e lei rifiuta, perché l'emancipazione deve ancora venire; le SS la buttano in una cella del carcere di Fresnes; quando la guerra finisce escono i primi pezzi, resoconti e interviste, notizie, non come adesso, spiega, che i giovanotti vogliono subito dire le loro idee, fare i saggisti e i sociologi, e nessuno pensa di raccontare la cronaca.

Con Hélène Lazareff lancia *Elle*, un settimanale che alle lettrici non insegna soltanto a rassodare il seno, o a scegliere con proprietà un abito, ma le tratta da protagoniste, da personaggi che contano, eccome. Poi con Jean-Jacques Servan-Schreiber fonda l'*Express*, ed è un incontro che li lega in tutti i modi, anche oltre le imprese editoriali. È lei, credo, che dà fiato alla rivista: con la durezza e l'efficienza di chi ha lottato per sopravvivere, di chi ha idee chiare ed essenziali, con quella intuizione e quella lucidità che nascono, oltre che dal talento, dall'esperienza. Françoise conosce la gente, conosce la vita. È meticolosa e tenace, riscrive anche cinque volte un articolo, fin che non le pare che fili via liscio. «Bisogna prendere subito il lettore», insegna ai colleghi che fanno pratica. «Le fragole più belle vanno messe in cima al panier».

Ha il linguaggio sciolto e secco e la definizione che colpisce: è lei che inventa la formula *nouvelle vague*. Quando affida ad un magnetofono le sue memorie, passa le duecentomila copie; non mente, si lascia andare, e molti nelle sue descrizioni si ritrovano. E altrettanto accade, quando narra le sue esperienze al tavolo del potere. Non è fatica farla parlare; è una del ramo e sa quello che serve: pensa alle parole come se dovessero già essere composte dalle linotypes, sceneggia il discorso. Botta e risposta. Ricerchiamo insieme qualcosa del passato, per cercare di capire meglio le trame di oggi.

«Signora Giroud, che ricordo ha del giorno in cui cadde Parigi?»

«Giugno del '40. Ero tra quei Francesi, tantissimi, che avevano deciso di andarsene. Una giornata bellissima, e sembrava impossibile che in città stessero per entrare delle truppe. Durante la notte era caduta una nebbia molto strana, molto sporca. Doveva essere qualcosa che avevano lanciato i Tedeschi. C'erano persone sconvolte perché non trovavano una vettura per partire, o un po' di benzina. Io avevo una piccolissima automobile, una Simca 5; ho messo qualche oggetto in valigia e via. Ma c'erano anche quelli sconvolti a dovere lasciare la credenza, i mobili, i materassi, o perché avevano dimenticato il gatto. E poi ci siamo trovati a migliaia sulle strade, invischiati, uno sull'altro, con in più qualche bombardamento di tanto in tanto. Uno spettacolo penoso, che dava un senso di umiliazione: vedere come si perde rapidamente la più elementare dignità, quando non ci si è fatta la barba, si incomincia ad avere fame, non si è dormito».

«Lei allora cosa faceva?»

«Ero impiegata nello studio di un'avvocata, un principale veramente notevole; avevo un anello con una pietra piuttosto preziosa, che mi piaceva molto, lei possedeva un'auto, del marito richiamato, e di cui non poteva servirsi. Mi propose un cambio, accettai».

«Che idea aveva dei Tedeschi?»

«La peggiore possibile. Mio padre dirigeva l'Agenzia telegrafica ottomana a Costantinopoli, e nel 1915 aveva rifiutato di mettersi al loro servizio. Fu condannato a morte ma riuscì a fuggire. Sono stata allevata, come tutti i bambini della mia generazione, nell'odio per quelli che chiamavano i *boches*, come dite voi? "crucchi", quindi non solo li detestavo, ma ne avevo anche paura. Poi quello che sapevo a quel tempo del nazismo mi faceva orrore, avevo conosciuto molti profughi ebrei che lavoravano nel cinema».

«E adesso?»

«Trovo che è stupido avere delle prevenzioni nei confronti di una nazione, sono un po' più vecchia e non avverto più quei sentimenti. Ma li ho provati ancora per molto tempo. Credo fosse nel '51 o nel '52: c'era un congresso europeo ad Aquisgrana; arrivai in piena notte e sentii gridare, vidi degli uomini in uniforme, erano ferrovieri, ma fui presa da un tale terrore che risalii immediatamente sul treno e hanno dovuto venire a cercarmi. È molto difficile vincere questa sensazione; penso ci siano delle cose che restano nel sangue».

«Potrebbe fare il ritratto di una signorina di quell'epoca?»

«È difficile rispondere, perché non ero proprio una come le altre, nel senso che, per nascita, appartenevo alla piccola borghesia, poi in seguito ad alcuni guai la famiglia si trovò completamente rovinata, ed avevo poco più di quattordici anni quando dovetti cominciare ad arrangiarmi. Diciamo che ero socialmente decaduta. Le "mademoiselles" del mio ceto erano piuttosto protette, le altre non le conoscevo. I tabù, per quanto riguarda le relazioni tra i sessi, apparivano rispettati, un po' meno a Parigi che altrove. C'è un libro che ha avuto un successo enorme tra le due guerre, *Les Demi-vierges*, di Marcel Prévost, e il titolo basta per indicare il contenuto».

«Che cosa pensa di Hitler?»

«Inutile dirlo, ma il nazismo è un fenomeno molto grave, perché nello stesso momento, durante una devastante crisi economica, gli Americani scelgono Roosevelt, e in Germania mandano al potere Hitler. Non si può dire che il Führer sia un caso sorto spontaneamente da qualche parte, non è vero: è un evento specificatamente tedesco».

«Che cosa significava per lei la guerra, e quali ripercussioni ha avuto nella sua vicenda umana?»

«Quando è incominciata, ho provato una reazione di cui non sono per niente orgogliosa; mi sono detta: “Finalmente vedrò come è”. Ne avevo tanto sentito parlare, era stata tutta la mia infanzia, e invece è una cosa terribile, non può accadere nulla di peggio. Ha cambiato molto nella mia esistenza, mi ha fatto certamente invecchiare prima, mi ha condotto in prigione per diversi lunghi mesi, ed è una prova che non rimpiango, conta molto, e per un certo tempo mi ha resa interamente scettica.

Mi ripetevo: “Ecco come un popolo privilegiato, nel cuore dell’Europa, che ha prodotto tante cose belle, può diventare selvaggio. Allora vuol dire che il male esiste, che non c’è nulla da fare, che è inutile lottare, e bisogna ripiegare su se stessi, non occuparsi di niente e di nessuno, ricercare il proprio piacere, la propria gioia, la propria soddisfazione”. Questo mi ha condotto per un po’ a tenere un atteggiamento da spettatore, restavo a guardare i fatti che mi passavano davanti con un certo orrore, ma senza compromettermi. E poi probabilmente la vita è più forte di tutto, e ho ricominciato a pensare, a credere, forse a torto, che si può cambiare qualcosa nell’ordine del mondo e della società, per lo meno bisogna lottare, perché non siano i peggiori ad avere la meglio. Questa è in fondo la mia vera posizione».

«In che modo i suoi connazionali hanno accolto la Wehrmacht?»

«Non so che cosa sia successo a Parigi, ma non certo molto bene. Nel 1940 erano soprattutto sbalorditi perché credevano di avere il miglior esercito, un’armata invincibile, e pensavano che partire per il fronte era come andare a fare una passeggiata».

«Che cosa è stato il collaborazionismo?»

«Ne sono esistiti molti generi; quello piccolo, piuttosto sordido, non direi scusabile, ma comunque si trattava di figure da poco, che cercavano di fare qualche soldo, un po’ qui, un po’ là. Poi quello infame, che portava alla delazione; il più ignobile, per alcuni diventava un mezzo per compiere vendette personali. E poi il grande, provocato da motivi di interesse e di denaro, ancora diverso».

«Perché scrittori come Brasillach, Drieu La Rochelle o Céline si sono messi dalla parte degli invasori?»

«Ecco un’altra categoria, quella degli intellettuali, verso la quale si può essere più o meno severi, dipende dall’importanza che si riconosce a coloro che diffondono il pensiero: io sarei tentata dalla sentenza più rigida, perché probabilmente fanno più danno. Devo dire però che ero assolutamente contraria alla fucilazione di Brasillach, perché tra condannarlo, disprezzarlo ed ucciderlo, quando circolavano individui che avevano compiuto azioni abominevoli, o festeggiato il loro primo miliardo durante l’occupazione, bisognava pure riflettere. Comunque gli intellettuali debbono rispondere di quello che scrivono e dei principi che

sostengono e affrontare le loro responsabilità, senza però che si arrivi alla pena di morte».

«Come si viveva allora?»

«La giornata era presa prima di tutto dalla ricerca del cibo: code interminabili davanti ai negozi. Non c'erano pericoli veri e propri, qualche allarme ogni tanto; si andava in giro in bicicletta. Avevano imposto il coprifuoco. Qualcuno otteneva degli speciali salvacondotti. La stagione mondana era molto intensa a Parigi, con grandi serate all'Opéra, e i ristoranti di lusso sempre gremiti, si spendevano cifre enormi, perché il mercato nero rendeva molto; e poi c'erano i collegamenti clandestini della Resistenza, e lo spavento, quando qualcuno non si presentava voleva dire che era stato arrestato».

«Come giudica i Francesi di quel tempo?»

«Esisteva una piccola percentuale che si è comportata molto male; una, altrettanto piccola, che si è comportata molto bene; e poi una larga massa che ha fatto quello che ha potuto, che si è limitata a vivere, oscillando tra le due tendenze».

«E quelli di oggi sono cambiati?»

«È la vita che è cambiata. Allora la Francia era un paese molto rurale, che ha subito una industrializzazione rapidissima, e una urbanizzazione traumatizzante, e non nelle condizioni migliori. Hanno lavorato enormemente e continuano a lavorare molto. Il nucleo familiare, probabilmente, è meno disgregato che altrove, è ancora più unito di quanto non si creda: se poi abbiano conservato quel certo gusto del vivere che avevano, non lo so, non saprei dirlo; non sono sicura che i giovani lo possiedano».

Tace. Forse pensa: «Passa così in fretta», ma sorride, come esige la sua parte coraggiosa.

Enzo Biagi

## Pétain, il patriarca di Vichy

Il maresciallo Henri Philippe Omer Pétain, 84 anni nel 1940, eroe della Prima Guerra Mondiale avendo fermato i Tedeschi a Verdun nel 1916, campione della destra francese autoritaria negli anni Trenta, al momento dell'attacco nazista a Ovest il 10 maggio 1940 è vicepresidente del Consiglio francese (presidente è Paul Reynaud). «La superiorità dei Tedeschi è schiacciante», egli dice quel giorno all'ambasciatore americano a Parigi, William Christian Bullitt. «Se gli Inglesi continuano a non fare niente, nella riunione di domani del consiglio dei ministri suggerirò di chiedere l'armistizio».

L'offensiva tedesca si rivela intatti travolgente. L'11 giugno, in un depresso consiglio dei ministri, il vecchio maresciallo perora la causa della capitolazione. Churchill scrive a Roosevelt che Pétain, «che non valeva gran che nell'aprile e luglio 1917», getterà sulla bilancia tutto il peso del suo prestigio per far uscire la Francia dalla guerra.

## Pensa solo al suo popolo

Il 17 giugno Paul Reynaud, il primo ministro della disfatta, si dimette. Il presidente Albert Lebrun chiede a Pétain di formare un gabinetto per negoziare la resa con i Tedeschi. Pétain si dice disposto a rimanere in patria per esercitare sui Tedeschi, in favore dei suoi compatrioti, l'ascendente che si è conquistato con l'epica lotta di Verdun.

L'armistizio viene firmato il 22 nella storica foresta di Compiègne, dove nel 1918 i Tedeschi avevano portato la loro resa. La Francia è ora divisa in una zona occupata dai Tedeschi a nord, al centro e a ovest, sulla costa atlantica, e in una «zona libera», al sud e lungo la costa mediterranea, che rimane sotto la sovranità francese. Secondo le clausole dell'armistizio, la flotta francese deve rimanere intatta, consegnata nei porti, e l'esercito ridursi ad una forza di polizia di centomila uomini. Il 10 luglio l'Assemblea Nazionale concede i pieni poteri a Pétain con votazione massiccia: 569 sì, 80 no. Nasce il governo del maresciallo, con sede a Vichy, piccola città termale. Pétain deve vegliare che i nazisti non affamino la Francia, che rispettino le condizioni dell'armistizio, che non applichino al paese la brutalità del vincitore.

Pur sprovvisto di potere reale, il regime di Vichy comincia ad essere corteggiato. L'America neutrale di Roosevelt lo considera l'ultimo anello di congiunzione e di comunicazione tra le democrazie in pericolo e l'Europa delle dittature. Pétain vorrebbe dare un suggello storico a questa sua mediazione e propone Versailles come capitale del suo Stato fantasma: i Tedeschi si oppongono.

Comincia l'avventura di Vichy: un mondo tetro e ambiguo di collaborazionisti, di fascisti, di traditori, di doppiogiochisti, di lestofanti, in un carosello forsennato di spie, di informatori, di controlli. La situazione è confusissima e Pétain deve fare una politica forzatamente ambigua. Il suo primo ministro, Pierre Laval, lo spinge verso un governo semi-fascista. Lo stesso Laval e alcuni ministri vorrebbero dichiarare la guerra all'Inghilterra e schierarsi con l'Asse; altri invece rimangono nell'ombra, sperando in una vittoria delle democrazie.

Il 3 luglio 1940 la flotta inglese, al comando dell'ammiraglio sir James Somerville, sferra un durissimo attacco a quella francese, raccolta in gran parte nella rada di Mers el-Kébir vicino ad Orano: cannoneggia le navi dell'alleato di ieri, provoca la morte di mille marinai. La flotta francese è quasi completamente distrutta, l'azione è descritta da Churchill come «un episodio doloroso», ma in Francia esplode un'ondata d'indignazione. L'opinione pubblica inferocita invoca la guerra contro l'Inghilterra. Pétain frena i furori, e questo è uno dei suoi meriti storici.

Bisogna dare atto che egli si dirà sempre convinto che solo una vittoria inglese potrà ridare l'indipendenza alla Francia. Cerca di minimizzare l'incidente dicendo: «È stato un errore di Churchill che ha perso la testa». Ma a Roosevelt scrive accorato: «Nulla saprebbe giustificare questa odiosa aggressione». E l'ambasciatore americano scrive al suo presidente: «I Francesi sono così indignati che il solo ostacolo a una dichiarazione di guerra francese alla Gran Bretagna è la saggezza di Pétain».

Un momento importante della vicenda di Pétain e di Vichy è l'incontro del maresciallo e di Laval con Hitler, che avviene a Montoire sur-le-Loire il 24 ottobre 1940. Di qui s'inizia la politica di collaborazione tra Vichy e i Tedeschi, però i risultati dell'incontro fanno parlare di successo diplomatico francese, perché Pétain riesce a non fare la minima concessione sulla flotta e non cede una sola base a Hitler. Il dittatore nazista aveva proposto la dissoluzione dell'Impero francese, la cessione di Dakar, la cooperazione della flotta. Pétain si mantiene intransigente su tutto.

Il regime di Vichy agonizza in un'esistenza spregevole. Loschi interessi si coagulano intorno alla Banca Worms; il ministro degli interni ed ex Croce di Fuoco Pierre Pucheu complotta per accentuare il collaborazionismo. Sarà fucilato nel 1944. Qualcuno accusa il maresciallo di simpatie per gli Alleati. «Questo De Gaulle è insopportabile», egli dice. «Non deve appellarsi a me pubblicamente, altrimenti i Tedeschi s'insospettiranno e mi sostituiranno».

Nel gennaio 1942, Churchill, attraverso l'ambasciatore americano a Vichy, ammiraglio Leahy, propone a Pétain un'alleanza e lo esorta a rifugiarsi nel Nord Africa. Pétain replica che sta pensando solo al suo popolo: «I Tedeschi minacciano di affamare la Francia».

Il crollo fisico dell'uomo aggrava la situazione. «Pétain è un uomo notevole per la sua età», scrive Leahy a Roosevelt, «ma non ce la fa più. Non ha più le forze fisiche richieste dal suo compito». «Pétain è chiuso in una gabbia tedesca», scrive Roosevelt a Churchill.

### «Precipitato nell'oblio»

Il colpo di grazia per Vichy arriva l'8 novembre 1942, con gli sbarchi degli Alleati a Orano e ad Algeri. I Tedeschi rispondono invadendo la zona libera. Pétain si rifiuta di lasciare il paese. Ma il suo regime diventa sempre più collaborazionista e fascista e dominato da Laval, il quale, secondo Roosevelt, «parla il linguaggio di Hitler».

È l'ora dei collaborazionismo. Ma nel novembre 1943 Pétain ha un'alzata d'ingegno: annuncia il pieno ritorno della Francia al sistema parlamentare e per questo si attira una furente lettera di Ribbentrop, pazzo d'ira per non essere stato consultato.

Il 20 agosto 1944, alla vigilia della Liberazione, Pétain viene arrestato dai Tedeschi e tradotto prigioniero in Germania. Riuscirà a tornare in Francia nell'aprile 1945, ma a questo punto viene fatto arrestare per ordine di De Gaulle.

Il processo si svolge nell'estate 1945 e desta molte perplessità. L'alta corte di Giustizia deve giudicare il maresciallo per alto tradimento, ma lo stesso ambasciatore americano Caffery è dell'idea che l'armistizio non sia stato affatto un «tradimento» e che nel giugno 1940 i pieni poteri furono dati al maresciallo in modo legale.

La bomba atomica che fa strage a Hiroshima contribuisce a far dimenticare il giudizio del soldato novantenne. Alla fine Pétain viene condannato alla degradazione e a morte.

Ma interviene lo stesso De Gaulle a far commutare la sentenza in prigione a vita. Caffery scrive, il 10 settembre 1945: «La grazia accordata a Pétain l'ha precipitato nell'oblio. Un maresciallo fucilato è un martire, un maresciallo graziato è una povera mezza cartuccia. I resistenti si sono calmati, essi hanno ottenuto la loro condanna a morte. I pétainisti sono felici che il loro eroe sia rimasto in vita». Qualcuno comincerà a dire già allora che Pétain è stato «a suo modo un patriota». Pétain trascinerà la sua detenzione nell'isola di Yen e morirà nel 1951.

Guido Gerosa

## La tragedia della marina francese a Mers-el-Kébir

*Una complessa operazione della Seconda Guerra Mondiale è quella conosciuta col nome in codice di «Catapult». Essa fu decisa dagli Inglesi, dopo l'armistizio della Francia (giugno 1940), per catturare la flotta francese e impedire che in qualche modo andasse ad ingrossare le file tedesche. L'operazione, cominciata il 3 luglio 1940 nei porti inglesi, si concluse il 7-8 luglio con l'attacco di Mers-el-Kébir, Orano e Dakar. Lo storico Raymond Cartier la ricostruisce così:*

La distruzione di una parte della flotta francese viene a proclamare in maniera clamorosa la decisione britannica di continuare la lotta con qualsiasi mezzo. L'Ammiragliato ha allontanato il più possibile dalle acque metropolitane questa flotta, divenuta un incubo per gli Inglesi. Una considerevole parte di essa, 2 corazzate, 4 incrociatori leggeri, il sommergibile di grande tonnellaggio *Surcouf*, quasi 200 unità minori, si trovano nei porti britannici. Un'altra parte, 1 corazzata e 4 incrociatori, agli ordini dell'ammiraglio Godfroy, si trova nella rada di Alessandria; 1 portaerei e 2 incrociatori leggeri sono alle Antille. Le due grandi navi da 35.000 tonnellate in via di allestimento sono evase dai cantieri al momento dell'invasione della Bretagna, ma il *Jean Bart*, uno scafo senza armamento, è arrivato soltanto fino a Casablanca, mentre la *Richelieu*, già provvista di cannoni da 15 pollici, ha raggiunto Dakar, 7 incrociatori stazionano ad Algeri e quella chiamata forza d'attacco, cioè la squadra più potente, si trova nel porto di Mers-el-Kébir. Vi sono le corazzate *Brétagne* e *Provence*, la portaerei *Commandant-Teste*, 6 incrociatori leggeri della classe *Terrible* e infine i preziosi incrociatori da battaglia *Dunkerque* e *Strasbourg*. Sono soprattutto queste due ultime unità a rendere inquieti gli Inglesi. Se la Germania potesse aggiungerle allo *Scharnhorst* e allo *Gneisenau*, avrebbe sia una linea di battaglia, sia un'*équipe* di corsari contro i quali sarebbe necessario impiegare tutta la flotta inglese. L'articolo 7 della convenzione d'armistizio ed il giuramento dell'ammiraglio Darlan sono le sole garanzie per la Gran Bretagna.

«La testa del re»

Restano oscure le condizioni nelle quali fu decisa l'«Operazione Catapult», la messa fuori causa della flotta francese. L'Ammiragliato la sconsigliò, Churchill l'impose. Sembra che sulla sua decisione incidessero meno le ragioni militari che il desiderio di affermare, con un gesto tragico, la volontà inglese di combattere disperatamente.

Il probo storico di Vichy, Robert Aron, dirà: «Maniera tutta inglese di bruciare i propri vascelli immolando quelli degli altri». Nelle sue *Memorie*, Churchill si paragona a Danton: «Cosa occorre? Audacia... I re coalizzati ci minacciano; rispondiamo loro gettando una testa di re». L'analogia non è evidente e, nell'insieme, i risultati dell'«Operazione Catapult» furono detestabili. Ma la dimostrazione di energia che essa costituì ebbe la risonanza che il suo autore sperava. In Inghilterra «Catapult» si svolse senza difficoltà. Gli equipaggi furono sorpresi nel sonno e le perdite si ridussero ad un inglese ucciso e qualche ferito. Ad Alessandria, l'ammiraglio Godfroy accettò di lasciar neutralizzare le sue navi, che arrugginirono nella rada, a secco di carburante e con le culatte dei cannoni depositate a terra. A Dakar la *Richelieu* fu avariata ma rimase utilizzabile. A Mers-el-Kébir la tragedia giunse alla sua orribile conclusione.

La forza d'assalto, in conformità con le clausole d'armistizio, procedeva al disarmo. Le cinque grandi navi erano ormeggiate lungo il molo non ancora terminato. I sei incrociatori leggeri si trovavano dall'altra parte dei bacini. I fuochi erano spenti e gli equipaggi occupati a trasportare a terra le munizioni.

Comandata dal vice ammiraglio Somerville, la «Forza H» si presentò il 3 luglio, alle 7 del mattino. Comprende 1 incrociatore da battaglia, 2 corazzate e una portaerei. Cominciò col mollare mine all'imbocco del porto, poi fu consegnato un ultimatum all'ammiraglio francese Gensoul dal capitano di vascello C.S. Holland. Esso proponeva una serie di alternative: 1) unirsi alla squadra inglese per continuare le operazioni contro la Germania e l'Italia; 2) raggiungere un porto del Regno Unito con equipaggio ridotto e sotto controllo britannico; 3) raggiungere le Antille, dove le navi francesi avrebbero potuto restare sotto controllo degli Stati Uniti fino alla fine del conflitto; 4) affondare le navi; 5) respingere tutte le scelte precedenti, nel qual caso l'ammiraglio inglese rendeva noto di avere poteri e mezzi necessari per distruggere le navi francesi. Veniva lasciato un termine di sei ore all'ammiraglio francese per decidere.

«Protestante ed anglofilo», dirà Gensoul, «il mio impulso era di partire con gli inglesi». Ma ebbe coscienza che, così facendo, avrebbe provocato la denuncia del trattato d'armistizio e l'occupazione dell'Africa del Nord. Fece rispondere a Somerville che respingeva la forza con la forza. Quando venne dato l'ordine di riaccendere le caldaie gli equipaggi applaudirono credendo di tornare al combattimento contro i Tedeschi.

Le comunicazioni erano ancora totalmente disorganizzate dieci giorni dopo l'armistizio. Darlan aveva dapprima trasferito a Royan il suo posto di comando modello che aveva installato a Maintenon, presso Parigi, poi aveva trasportato i resti del suo ammiragliato nella piccola città pirenaica di Nérac, dove sua sorella aveva una proprietà disponibile per dare loro asilo provvisorio. Gensoul si limitò ad emettere un breve messaggio nel quale, senza parlare delle altre possibilità di

scelta, comunicava che una potente forza navale inglese gli aveva dato sei ore di tempo per auto-affondarsi e che egli aveva intenzione di resistere con la forza. Cinque minuti prima del primo colpo di cannone gli pervenne la risposta che egli non attendeva più: l'Ammiraglio francese approvava il suo atteggiamento e gli ordinava di respingere l'ultimatum.

Gensoul aveva sperato, qualche attimo prima, di evitare la tragedia. Si era presa la responsabilità di mostrare a Holland le istruzioni segrete di cui erano muniti tutti i comandanti di navi da guerra francesi. Utilizzando per l'ultima volta la possibilità di servirsi del cifrario, Darlan ricordava che il dovere permanente di un comandante era di distruggere la sua nave piuttosto che farla cadere in mani straniere.

Holland, un ufficiale di cultura e simpatia francesi, si precipitò da Somerville. Somerville si affrettò ad informare Londra di essere in possesso della prova che le navi francesi non rischiavano d'essere catturate dal nemico. I lord dell'Ammiraglio si mostrarono a loro volta disposti ad accettare la promessa francese. Ma Churchill voleva la testa di re. Alle 16:26 Somerville, che aveva spontaneamente posticipato la scadenza dell'ultimatum, ricevette questo breve messaggio churchilliano: «Le navi francesi devono adempiere alle nostre condizioni: o auto-affondarsi o essere affondate da voi prima di sera».

### Il dado è tratto

Un po' prima delle 5:30 il comandante Holland lasciò la *Dunkerque*, portando al suo ammiraglio l'ultimo rifiuto francese. Passando davanti alla *Bretagne*, l'ufficiale di guardia, che aveva soltanto qualche minuto da vivere, gli rese gli onori.

Le cannonate cominciarono alle 17:54. Lo *Strasbourg* e gli incrociatori leggeri *Terrible*, *Tigre* e *Volta* strapparono gli ormeggi guadagnando rapidamente il largo, fra le mine che gli inglesi avevano piazzato, le salve che li inquadravano e gli aeroplani che perseguitavano. La *Dunkerque*, tentando la stessa manovra, si arenò dopo avere sparato 40 proiettili contro la *Hood*. La *Provence*, colpita duramente, andò ad incagliarsi sulla costa continuando però a fare fuoco con tutti i suoi cannoni. Un proiettile da 15 pollici polverizzò l'incrociatore *Mogador*. La *Bretagne*, infine, colpita fin dalle prime cannonate, saltò in aria, il tiro cessò quando l'ammiraglio Gensoul segnalò che tutte le navi erano fuori combattimento.

L'indomani, tuttavia, su istruzioni di Londra, tre ondate di aerosiluranti tentarono invano di finire la *Dunkerque*, le cui avarie erano leggere, ed effettuarono inoltre il bombardamento superfluo di alcune navi vedette cariche di marinai, portando a 1297, di cui 977 della sola *Bretagne*, le perdite di vite francesi a Mers-el-Kèbir. Da questa aggressione avrebbe potuto nascere una guerra tra Francia e Inghilterra.

Con voce strozzata dall'emozione, Darlan dichiarò: «Sono stato tradito dai miei fratelli d'armi; non hanno creduto alla parola che avevo dato loro». Su suo ordine, le navi sospesero il disarmo. Venne ordinato un contrattacco con lo *Strasbourg* e gli incrociatori di Algeri. Si decise il bombardamento aereo di Gibilterra. Paul Baudouin, ministro degli Affari Esteri, riuscì a far differire queste misure bellicose e a ridurre la risposta alla rottura delle relazioni diplomatiche, d'altronde già

avvenuta. Ma il risentimento della marina e della nazione francese sarà lungo a placarsi.

*Ecco uno scambio di telegrammi fra i comandanti francesi e inglesi, con i rispettivi ammiragliati, al momento dell'attacco britannico contro la flotta francese il 3 luglio 1940 a Mers-el-Kébir:*

«Formazione navale britannica comprendente tre corazzate, una portaerei, incrociatori e torpediniere si trova di fronte ad Orano.

– Inviato ultimatum: Affondate vostre navi entro sei ore oppure vi costringeremo a ciò con la forza –

Risposta: Navi francesi risponderanno alla forza con la forza».

Ore 13:30: «Se accettate le nostre proposte, alzate all'albero maestro una bandiera rettangolare, altrimenti, alle 14 aprirò il fuoco».

Risposta ore 13:45: «Non ho intenzione di uscire. Ho telegrafato al mio governo ed attendo la sua risposta. Non provochi l'irreparabile».

L'ammiraglio Gensoul telegrafa all'Ammiragliato francese: «Iniziato combattimento contro forze britanniche».

Al tempo stesso l'ammiraglio James Flownes Somerville telegrafa all'Ammiragliato britannico: «Attacco il nemico».

### **Dunkerque: «Operazione Dinamo»**

**Testo dell'accordo anglo-francese, firmato a Dover il 27 maggio 1940, per lo sgombero da Dunkerque**

I tempi e l'ordine delle operazioni di evacuazione delle truppe alleate vengono concordati tra lord Gort e il generale Blanchard.

Al viceammiraglio Dover viene attribuita la responsabilità delle navi anglo-francesi spedite a Dunkerque.

L'ammiraglio Abrial e l'ammiraglio Platon, suo subordinato in quanto governatore di Dunkerque, sono gli unici responsabili, incaricati di stabilire nei particolari l'andamento del traffico relativo al carico e scarico delle navi a Dunkerque e sulla costa. Il capitano inglese Tennant dovrà rispondere all'ammiraglio francese Abrial per tutto ciò che riguarda le operazioni di carico e i preparativi a bordo delle navi britanniche.

A Dover verrà inviato un gruppo di ufficiali francesi, incaricato di regolare i particolari relativi all'evacuazione agli ordini del viceammiraglio Ramsay. Tutte le necessarie unità di marina saranno messe a disposizione tra Dover e Dunkerque.

La marina francese provvederà a scortare le proprie navi-trasporto facendo base a Southampton o in altri porti, onde poter trasportare con la massima celerità le truppe francesi che sono state sbarcate a Dover o in porti vicini da piccole navi-

traghetto. Tali truppe dovranno essere inviate subito, per ferrovia, ai porti dai quali ripartiranno per la Francia.

L'ammiraglio britannico e quello francese sono concordi nel ritenere che le operazioni di evacuazione risulteranno oltremodo difficili, se non impossibili, senza l'appoggio di un sufficiente ombrello aereo e senza un contrattacco combinato delle forze di terra e di mare, che permetta la riconquista del settore costiero da Dunkerque a Capo Gris Nez.

Dover, 27 maggio 1940

### «Chiusura provvisoria»

Lo scrittore sovietico Ilja Ehrenburg rievoca nelle sue memorie i drammatici giorni vissuti a Parigi nel giugno 1940

Cominciò l'esodo dei parigini. Lunghe colonne di macchine, cariche di materassi, procedevano in direzione della Porte d'Italie e d'Orléans. Di notte cominciava a sparare la contraerea. I bollettini non erano molto chiari. La radio continuava a parlare di trasporti tedeschi affondati. Correva voce che i Tedeschi fossero ormai molto vicini. Partirono Fotinskij e i miei amici spagnoli. Io non potevo partire: in prefettura mi erano stati sequestrati tutti i documenti. La città appariva deserta. Io e Ljuba eravamo rimasti soli nella casa. Mi sentivo turbato. Alla fine partì anche Ivanov, dicendo che all'ambasciata sarebbero rimasti dei funzionari a cui aveva chiesto di prendersi cura di noi.

Il 9 giugno, su molti negozi, ristoranti e caffè apparvero delle scritte: «Chiusura provvisoria». Laval fu ricevuto dal presidente della repubblica. Arrivò di corsa qualcuno che disse: «Abbiamo comprato una macchina, ma non c'è benzina. Potessi trovare un cavallo!». I Tedeschi annunciarono per radio la presa di Rouen, aggiungendo che la sorte di Parigi si sarebbe decisa entro pochi giorni. Tentai di ascoltare Mosca: l'annunciatore fece una lunga disquisizione sul fatto che la *Frankfurter Zeitung* apprezzava moltissimo l'esposizione agricola di Mosca [...]. Folle enormi prendevano d'assalto le stazioni, e altra gente partiva in bicicletta. Intanto i giornali annunciavano che stava per cominciare il processo contro i trentatré comunisti.

Il 10 giugno l'Italia fascista dichiarò guerra alla Francia. Stavo passeggiando nel giardino della nostra ambasciata quando, d'un tratto, udii delle grida gioiose, dei canti: provenivano dall'ambasciata italiana, situata in quei pressi. I diplomatici fascisti avevano deciso di non tornare a casa: i Tedeschi ormai si trovavano vicini. Senza alcun pudore cantavano *Giovinezza*.

L'11 giugno si sparse la voce che l'Unione Sovietica aveva dichiarato guerra alla Germania. Tutti si rianimarono. Davanti al cancello della nostra ambasciata si riunirono gruppi di operai, che cominciarono a gridare: «Viva l'Unione Sovietica!». Poche ore dopo venne la smentita.

Ormai i parigini abbandonavano la città anche a piedi. Un vecchio spingeva faticosamente una carriola con sopra dei cuscini, una bimba e un vecchio cagnolino, che abbaia disperatamente. Lungo un viale avanzava l'interminabile corteo dei profughi. Di fronte alla «Rotonde» sorge il monumento a Balzac eretto da Rodin; in uno slancio frenetico, Balzac sembrava voler discendere dal piedistallo. Rimasi a lungo a questo crocicchio proprio lì era trascorsa la mia gioventù e d'un tratto mi parve che anche Balzac se ne andasse [...].

All'angolo di rue Cotentin, un bottegaio abbandonò il suo negozio senza nemmeno chiudere la porta: si vedevano sugli stigli banane e scatole di latte. Ormai la gente più che partire o andarsene fuggiva. L'11 giugno cercai a lungo un qualsiasi giornale. Finalmente uscì *Paris soir*. In prima pagina c'era una fotografia: una vecchietta faceva fare al suo cane il bagno nella Senna e sotto c'era scritto, in neretto: «Parigi è sempre Parigi». Ma Parigi somigliava ad una casa abbandonata in fretta e furia. Decine di migliaia di persone si affollavano ancora intorno alla Gare de Lyon, per quanto si dicesse che non sarebbero partiti altri treni: i Tedeschi avevano tagliato la strada. Intanto la radio trasmetteva funzioni religiose e appelli contraddittori: ora affermava che ai parigini era stata assicurata la possibilità di abbandonare la capitale, ora cercava di persuaderli a rimanere in casa e a non perdere la calma.

Il 13 giugno camminavo per una strada grande e deserta: più che Parigi sembrava Pompei... Cadde un pioggia scura (si bruciava il petrolio). All'angolo di rue de Rennes, una giovane donna abbracciava un soldato zoppo. Sul suo volto scorrevano lacrime nere. Stavo dicendo addio a molte, moltissime cose...

In seguito scrissi in proposito dei versi: «Sembrava più facile persino morire. Qui ogni pietra mi era cara. Partivano i cannoni. Ardevano i depositi di petrolio. Una pioggia nera cadeva sulla città nera. Una donna disse al fantaccino (dagli occhi scorrevano lacrime nere): "Un momento, mio caro, diciamoci addio", e lo sguardo di lui si fece immobile. Vidi quello sguardo triste. La città era nera e vuota, Insieme al fantaccino se n'andava, buia come l'uomo, l'arte».

Di notte squillò il campanello. Mi meravigliai: le autorità erano partite e i Tedeschi non erano ancora arrivati. L'ambasciata aveva mandato un'automobile a prenderci: avremmo fatto bene a trasferirci in rue Grenelle; saremmo stati più al sicuro.

Ci sistemarono in una stanzetta, dove prima pernottavano i corrieri diplomatici. Al mattino passarono, bassi sulla città, alcuni aerei con la svastica. Uscimmo dall'ambasciata. Un soldato francese mi si avvicinò di corsa, chiedendomi come arrivare fino a Porte d'Orléans. Le vie erano deserte, piene di puzzo che emanavano i bidoni dei rifiuti. I cani abbandonati ululavano. Raggiungemmo avenue de Man, e d'un tratto scorsi una colonna di soldati tedeschi. Avanzavano, rifocillandosi in marcia.

Mi voltai dall'altra parte, rimasi qualche attimo in silenzio, accanto ad un muro. Anche questo m'era toccato vedere! [...]

I Tedeschi si meravigliavano: non avevano immaginato così la «nuova Babilonia». Mangiavano nei pochi ristoranti aperti e si fotografavano a vicenda sullo sfondo di Notre-Dame o della torre Eiffel.

Ben presto i profughi cominciarono a tornare: raggiunta, dopo sforzi enormi, la Loira, videro le truppe tedesche attestate sull'altra sponda. Parigi aveva ripreso a vivere, ma era una vita, la sua, fantomatica e quasi inverosimile. I Tedeschi compravano nelle bottegucce *souvenirs*, cartoline pornografiche, dizionarietti tascabili. Nei ristoranti era apparsa la scritta: «Qui si parla tedesco». Le prostitute cinguettavano: «*Mein süsser...*». Dalle fessure strisciavano fuori i traditori. Cominciarono ad uscire i giornali. Il *Matin* annunciava che il famoso prefetto di polizia Chiappe era rimasto a Parigi con i suoi amici, che i Tedeschi «avevano imparato ad apprezzare il fascino della cucina francese». Gustav Hervé, che in un lontano passato era stato di idee anarchiche, e poi uno sciovinista, riprese a pubblicare il *Victoire*. Gli strilloni gridavano: «Victoire!». E i rari passanti rabbrivivano.

da Ilja Ehrenburg, *Uomini, anni, vita*, vol. IV, Editori Riuniti, pp. 290-293.

### Tre ore a Parigi

Adolf Hitler: «Quando Berlino sarà finita Parigi non sembrerà che un'ombra. Perché distruggerla allora?»

*Albert Speer, futuro ministro nazista degli Armamenti e delle Munizioni (al processo di Norimberga verrà condannato a 20 anni di carcere) nell'estate 1940 era considerato l'architetto numero uno del regime, anche per la sua amicizia personale col Führer. Alla caduta della Francia, Hitler si recò a visitare Parigi, e primo fra tutti, portò con sé Speer che così rievoca quei giorni:*

Poco dopo la conclusione della campagna di Francia, ricevetti una telefonata da uno degli aiutanti del Führer, che m'invitava a recarmi per qualche giorno, senza precisarmi lo «speciale» motivo, al quartier generale di Hitler, sistemato in quel momento nel piccolo villaggio di Bruly le Pêche, non lontano da Sedan, dopo che ne erano stati allontanati tutti gli abitanti. Generali e aiutanti si erano arrangiati alla meglio nelle casette lungo l'unica strada del villaggio; l'alloggio di Hitler non era diverso dagli altri. Quando gli fui davanti mi salutò di ottimo umore e mi disse: «Fra qualche giorno andremo in volo a Parigi. Vorrei che venisse anche lei. Ci saranno pure Breker e Giessler». E mi congedò lasciandomi sbalordito per il fatto che il vincitore aveva mobilitato tre artisti come scorta al suo ingresso nella capitale francese.

Quella stessa sera fui invitato alla mensa militare di Hitler, dove furono discussi i particolari del viaggio a Parigi. Così venni a sapere che non si trattava di una visita ufficiale, ma di una specie di «pellegrinaggio artistico» di Hitler nella città che – come tante volte aveva detto – lo aveva fatto suo fin da principio, al punto che gli pareva di poterne riconoscere strade e monumenti come se vi avesse vissuto, avendone invece semplicemente studiato le planimetrie. [...]

All'1:35 del mattino del 25 giugno 1940 doveva entrare in vigore la tregua d'armi, e noi sedevamo con Hitler nel disadorno tinello di una casa di contadini, attorno a un tavolo di legno. Poco prima dell'ora stabilita, Hitler ordinò che si spegnesse la luce e si aprissero le finestre. Attendemmo così, nel buio, muti, impressionati dal fatto stesso di vivere un momento storico vicino al suo artefice. Una tromba, fuori, diede il segnale convenzionale del cessate il fuoco. Doveva esserci un temporale in lontananza: come in un romanzo d'appendice, di tanto in tanto un lampo illuminava la stanza buia. Qualcuno, sopraffatto dall'emozione, si soffiava il naso. Poi, all'improvviso, la voce di Hitler, smorzata, atona: «Quale responsabilità...!» – Una pausa di qualche minuto: «Ora riaccendete la luce». I discorsi senza importanza ripresero, ma la loro banalità non sfiorò l'avvenimento, che rimase come isolato, solo, unico. E a me era sembrato di avere sorpreso l'umanità di Hitler.

Il giorno seguente feci una corsa fino a Reims, per vedere la cattedrale. Mi aspettava una città spettrale, quasi abbandonata dagli uomini, messa sotto chiave dalla Feldgendarmerie, la polizia da campo, per via delle cantine di spumante. Le imposte delle finestre sbattevano al vento; vecchi giornali svolazzavano per le strade; porte aperte mostravano l'interno delle case. Quasi che un'improvvisa paralisi avesse sorpreso la città, si vedevano sulle tavole bicchieri, stoviglie, pasti interrotti. Lungo i margini delle strade, numerosi fuggiaschi; al centro le colonne tedesche. Era impressionante il contrasto fra le truppe coscienti di sé, sicure di sé, e quei derelitti che fuggivano, trascinandosi dietro i loro poveri averi, su carrozzelle per bambini, carriole e altri veicoli di fortuna. Lo stesso quadro che cinque anni dopo avrei rivisto in Germania.

Il terzo giorno dall'entrata in vigore della tregua d'armi atterrammo il mattino presto, verso le 5:30, all'aeroporto di Le Bourget. Tre grandi Mercedes erano ad attenderci. Come al solito, Hitler prese posto sul sedile anteriore, accanto all'autista: Breker e io dietro di lui, sugli strapuntini. Giessler e un aiutante sul sedile posteriore. A noi, gli artisti, avevano dato una divisa grigioverde, adattata alla meglio, per inquadrarci nella cornice militare. La corsa in macchina attraverso la profonda banlieue ci portò direttamente all'Opéra dell'architetto Garnier, l'edificio neo-barocco che Hitler prediligeva e che aveva voluto vedere per primo. Davanti al portale era ad attenderci il colonnello Speidel, in rappresentanza delle autorità tedesche d'occupazione.

Visitammo a fondo lo scalone d'onore, famoso per la sua grandiosità e le sue ricche decorazioni, il fastoso foyer, la platea, i palchi sovraccarichi di dorature. Le luci splendevano come in una serata di gala. Hitler si era assunto il compito di guida. Ci accompagnava per il teatro vuoto un custode dei palchi, dai capelli bianchi. Hitler doveva essersi studiato veramente a fondo le planimetrie dell'Opéra parigina, perché, giunti al palco di proscenio, si trovò con un salotto in meno. E aveva ragione: il custode gli spiegò, infatti, che quel locale era stato eliminato parecchi anni prima, durante certi lavori di riadattamento. «Mi muovo bene qui dentro vero?», disse Hitler soddisfatto di sé. L'Opéra lo affascinava visibilmente. Sembrava andare in deliquio nel cantarne le bellezze. I suoi occhi brillavano di un'estasi che mi sembrava anormale. Il custode, naturalmente, aveva riconosciuto

subito la persona che doveva accompagnare attraverso l'Opéra, e ci indicava i singoli locali con precisione, ma al tempo stesso con distacco. Quando, finita la visita, stavamo per uscire. Hitler sussurrò qualcosa all'orecchio dell'aiutante Brückner, il quale tolse dal portafoglio una banconota da cinquanta marchi e la porse all'uomo. Con ferma cortesia l'uomo rifiutò. Hitler ritentò, incaricando questa volta Breker, ma il custode persistette nel rifiuto. Non aveva fatto che il suo dovere, disse a Breker.

Usciti, percorremmo gli Champs Elysées fino al Trocadero, passando davanti alla Madeleine; poi andammo alla Tour Eiffel, dove Hitler c'impose una nuova sosta: passammo dall'Arc de Triomphe, con la tomba del Milite Ignoto; giunti finalmente agli Invalides Hitler si fermò a lungo davanti al sarcofago di Napoleone. Poi volle vedere il Panthéon, le cui proporzioni lo impressionarono. Non dimostrò invece alcun interesse particolare davanti alle più belle creazioni architettoniche di Parigi, la Place des Vosges, il Louvre, il Palazzo di Giustizia e la Sainte Chapelle, ma si rianimò davanti alla compatta parata di palazzi della Rue de Rivoli. La meta finale del nostro giro fu la romantica, sdolcinata imitazione delle chiese a cupola del primo Medioevo, il Sacré Coeur di Montmartre, scelta davvero sorprendente anche tenendo conto dei curiosi gusti di Hitler. Qui egli sostò di nuovo a lungo, circondato da alcune robuste guardie del corpo, mentre i numerosi fedeli che entravano e uscivano non mostravano, pur riconoscendolo, di interessarsi a lui. Dato un ultimo sguardo a Parigi, tornammo velocemente all'aeroporto. Erano le nove del mattino, e la visita era terminata. «Ho sognato tutta la vita di poter vedere Parigi», disse Hitler. «Non so dire quanto sono felice oggi, che questo sogno si è avverato». Per un attimo ebbi un moto di compatimento: una visita di tre ore a Parigi – la prima, l'ultima – lo avevano reso felice come il più grande dei suoi successi.

Durante la visita, Hitler discusse con il suo aiutante e con il colonnello Speidel la possibilità di tenere a Parigi una parata militare, ma finì per decidersi per il no. Il pretesto ufficiale fu il pericolo che la parata fosse disturbata da un attacco aereo inglese; ma a noi, più tardi, disse: «Non ho voglia di fare una celebrazione della Vittoria; non siamo ancora giunti alla fine».

Quella sera mi volle di nuovo con sé nel piccolo tinello della casa da contadini di Bruly le Pêche, dove alloggiava. Sedeva, solo, davanti al tavolo, e quando entrai mi disse subito, senza preamboli: «Prepari un ordine del Führer, che disponga la piena ripresa dei lavori di Berlino... Non era bella, Parigi? Ma Berlino deve diventare molto più bella. Mi sono chiesto spesso se non dovremmo distruggere Parigi», proseguì con calma agghiacciante, come se si trattasse della cosa più naturale di questo mondo, «ma, quando Berlino sarà finita, Parigi non sembrerà che un'ombra. Perché distruggerla, allora?» e mi congedò.

da Albert Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori.

## Il vagone della vendetta

La firma dell'armistizio tra Francesi e Tedeschi in una radiocronaca di William Shirer da Compiègne

*Uno delle più emozionanti trasmissioni radiofoniche della Seconda Guerra Mondiale fu quella compiuta da William L. Shirer, il 21 giugno 1940, per conto della «Columbia Broadcasting System» di New York. Shirer, col suo microfono, si trovava nella foresta di Compiègne dove nel 1918 la Germania aveva dovuto arrendersi agli Alleati e dove ora Hitler avrebbe accettato l'armistizio chiesto da una Francia umiliata.*

Hello, America! C.B.S. Shirer chiama C.B.S. a New York. William Shirer chiama C.B.S. a New York da Compiègne, Francia. Qui Shirer. Il nostro microfono è installato ai margini di una piccola radura nella foresta di Compiègne, a sei chilometri a nord dalla città di Compiègne e a circa settantatré chilometri da Parigi. Qui, a qualche passo da dove ci troviamo, esattamente nello stesso vecchio vagone ferroviario dove fu firmato l'armistizio in quel glaciale mattino dell'11 novembre 1918, si sono aperti oggi pomeriggio i negoziati in vista di un altro armistizio – destinato a mettere fine all'attuale conflitto tra la Francia e la Germania – [...].

Qui, nella foresta di Compiègne, nello stesso luogo dove era già stato firmato l'armistizio del 1918, i negoziati per l'armistizio si sono aperti alle 15:15. Un caldo sole di giugno splendeva sopra i grandi olmi e i pini proiettando ombre violette nei viali, quando Hitler è apparso affiancato dai plenipotenziari tedeschi. È sceso dall'auto davanti al monumento francese dedicato all'Alsazia Lorena, che si erge in fondo ad un viale a circa duecento metri da dove è sistemato il vagone dell'armistizio, qui in faccia a noi nella radura.

E ora vi leggerò, ben inteso se vi interessa, i miei appunti presi dal vivo questo pomeriggio. Ecco ora che Hitler arriva in questa piccola radura dove fu firmato un armistizio e dove se ne concluderà ben presto un altro. In questo angolo la radura forma un cerchio di circa duecento metri di diametro e assomiglia ad un parco. Tutto intorno i cipressi, e al di là, i grandi olmi e le querce della foresta. Da vent'anni è un santuario del patriottismo francese, Hitler si ferma e gira lentamente lo sguardo intorno a sé. Nel gruppo che lo segue si trovano gli altri plenipotenziari tedeschi – il feldmaresciallo Göring, con la mano appoggiata al suo bastone da feldmaresciallo. Indossa l'uniforme blu dell'aviazione. Tutti i Tedeschi sono in uniforme. Quella di Hitler è grigia e ha la Croce di Ferro appuntata alla tasca sinistra della giubba. Dietro a Göring i due capi dell'armata tedesca, il colonnello generale von Keitel, capo di stato maggiore generale, e il colonnello generale von Brauchitsch, comandante in capo dell'armata tedesca. Tutti e due toccano la sessantina ma sembrano più giovani, soprattutto il generale von Keitel, tutto in tiro con il caschetto leggermente inclinato sull'orecchio. Ecco ora Raeder, Grande ammiraglio della flotta tedesca. È in uniforme blu, quella della marina, con l'inevitabile colletto rigido e diritto che portano normalmente gli ufficiali della marina tedesca. Al seguito di Hitler anche due civili – il ministro degli affari esteri,

Joachim von Ribbentrop, in uniforme da diplomatico, e Rudolph Hess, braccio destro di Hitler, nell'uniforme grigia del partito. [...]

Ora sono le 15:23, e i capi tedeschi si dirigono verso il vagone dell'armistizio. Sia ben chiaro che questo vagone non si trovava lì ieri. Stazionava a settantacinque metri di distanza sulla stessa linea, nel museo che lo ospita, dono di un cittadino americano, Mr. Arthur Henry Fleming, di Pasadena, California. Ieri i soldati del genio tedesco hanno fatto uscire il vagone dal museo e l'hanno spostato di settantacinque metri, nello stesso luogo dove si trovava il mattino dell'11 novembre 1918. I Tedeschi aspettano ai piedi del vagone chiacchierando al sole. Questa scena dura due minuti. Poi Hitler sale sul vagone seguito da Göring e dagli altri.

Eccoli che entrano nel salone della vettura del maresciallo Foch. Attraverso i finestrini si vede perfettamente la scena.

Hitler entra per primo e si siede al posto occupato dal maresciallo Foch il mattino della firma del primo armistizio. Göring e il generale Keitel prendono posto ai suoi lati. Alla sua destra e alla sua sinistra; alle estremità del tavolo, vedo da una parte il generale von Brauchitsch e Rudolph Hess dall'altra, e il Grande ammiraglio Raeder e von Ribbentrop. L'altro lato del tavolo non è ancora occupato, quattro sedie restano vuote. I Francesi non si sono ancora fatti vedere, ma non tarderanno. Alle 15:30 precise i Francesi scendono dall'auto; sono arrivati da Bordeaux in aereo, hanno atterrato in un campo della regione e hanno proseguito il viaggio in auto.

Lanciano un'occhiata al monumento dell'Alsazia Lorena, ora ricoperto di croci uncinata, ma ne distolgono subito lo sguardo. Poi scendono lungo il viale scortati da tre ufficiali tedeschi. [...]

Il momento storico si avvicina. Al mio orologio sono le 15:32. I Francesi salgono nel vagone del maresciallo Foch, a qualche metro da noi nella foresta di Compiègne. Ora seguiamo la scena solo attraverso i vetri polverosi del vecchio, storico vagone-letto. Hitler e gli altri capi nazisti si alzano quando i Francesi entrano nel salone. Hitler fa il saluto nazista, col braccio teso. Gli ufficiali tedeschi fanno il saluto militare; i Francesi rispondono. Non riesco a vedere se M. Noël saluta o no. Hitler, per quello che riusciamo a vedere dai finestrini che ci sono in faccia, non pronuncia una parola. Fa un cenno al generale Keitel che sistema le sue carte e comincia a leggere. Legge il preambolo delle condizioni tedesche dell'armistizio. I Francesi seduti impassibili ascoltano intensamente. Hitler e Göring tengono gli occhi fissi sul tappeto verde del tavolo. [...]

Così annoto – ore 15:48 cioè dodici minuti dopo l'arrivo dei Francesi – Hitler si alza, saluta i tre uomini con la mano alzata. Poi lascia la scena seguito dal generale von Brauchitsch, dal Grande ammiraglio Raeder, da Rudolph Hess e, in chiusura, da von Ribbentrop.

I Francesi restano seduti al tavolo ricoperto di verde nel vecchio vagone pullman, in compagnia del generale Keitel, che sta ora per leggere i dettagli delle condizioni dell'armistizio.

Hitler se ne va, e gli altri non aspettano il seguito. Scendono lungo il viale in direzione del monumento dell'Alsazia Lorena. Appena passano davanti alla

guardia d'onore, un'orchestra tedesca attacca i due inni nazionali, il *Deutschland über Alles* e l'*Horst Wessel*.

## Deve sparire la speranza?

Il testo del primo appello lanciato da Charles de Gaulle dai microfoni della BBC il 18 giugno del 1940

I capi che da parecchi anni sono alla testa delle armate francesi hanno formato un governo.

Questo governo, preso atto della disfatta delle nostre armate, si è messo in contatto con il nemico per cessare i combattimenti.

Certo, siamo stati, siamo sommersi dalla forza meccanica, terrestre e aerea del nemico.

Molto più che il loro numero sono i carri, gli aerei, la tattica dei Tedeschi che ci fanno indietreggiare. Sono stati i carri, gli aerei, la tattica dei Tedeschi che hanno sorpreso i nostri capi al punto di condurli là dove si trovano oggi.

Ma è detta l'ultima parola? Deve sparire la speranza? La disfatta è definitiva? No! Credetemi, vi parlo con cognizione di causa e vi dico che nulla è perduto per la Francia. Gli stessi mezzi che ci hanno vinto potranno un giorno condurci alla vittoria.

Perché la Francia non è sola. Non è sola. Ha un vasto impero dietro di sé. Può fare blocco con l'Impero britannico che domina i mari e continua la lotta. La Francia può, come l'Inghilterra, usare senza limiti l'immensa industria degli Stati Uniti.

Questa guerra non è limitata allo sfortunato territorio del nostro paese. Questa guerra non è risolta con la battaglia di Francia. Questa guerra è una guerra mondiale. Tutti gli errori, tutti i ritardi, tutte le sofferenze, non impediscono che ci siano nell'universo tutti i mezzi necessari per spezzare un giorno il nemico. Fulminati oggi dalla forza meccanica, potremo in avvenire vincere grazie ad una forza meccanica superiore. Questo è il destino del mondo.

Io, generale de Gaulle, attualmente a Londra, invito gli ufficiali e i soldati francesi che si trovano in territorio britannico. o che ci si verranno a trovare, con o senza le loro armate, invito gli ingegneri e gli operai specializzati delle industrie belliche che si trovano in territorio britannico o che ci si verranno a trovare, a mettersi in contatto con me.

Qualsiasi cosa succeda la fiamma della resistenza francese non si deve spegnere e non si spegnerà.

Domani, come oggi, parlerò alla radio di Londra.